

Pentecoste

Carità è speranza che mette al centro la persona

Introduzione

In questo tempo di Pentecoste siamo chiamati a vivere nella gratitudine e nella docilità ai doni dello Spirito. Apriamoci allo stupore della sua azione che ci rende sensibili al grido di chi è ai margini della nostra società; lasciamoci interrogare per agire di conseguenza, senza dare nulla per scontato

DOCILI ALLA FRESCHEZZA DELLO SPIRITO

Solo la freschezza e la potenza dello Spirito possono rendere le nostre comunità presenza di luce, parola di consolazione, messaggio di speranza, casa accogliente di fraternità. Siamo tutti invitati ad alzare lo sguardo, a lasciarci contagiare dalla freschezza e dalla potenza dello Spirito per essere realmente presenza di luce, parola di consolazione, messaggio di speranza, casa accogliente di fraternità: è un programma molto interessante e impegnativo per ciascuno di noi e per le nostre Caritas. Del resto è anche l'invito che Papa Francesco rivolge nel **Messaggio per la Giornata Mondiale dei Poveri**: *"... Gesù, che ha inaugurato il suo Regno ponendo i poveri al centro, vuole dirci proprio questo: Lui ha inaugurato, ma ha affidato a noi, suoi discepoli, il compito di portarlo avanti, con la responsabilità di dare speranza ai poveri. È necessario, soprattutto in un periodo come il nostro, rianimare la speranza e restituire fiducia. È un programma che la comunità cristiana non può sottovalutare. Ne va della credibilità del nostro annuncio e della testimonianza dei cristiani"*.

E allora è forse utile richiamare proprio qui una delle attenzioni pastorali, che poi rappresenta in qualche modo anche una delle sfide a cui siamo chiamati.

La generatività

È questo il tentativo di superare l'assistenza cercando di mettere al mondo nuova vita a partire dal povero, promuovendo responsabilità e autonomia. La generatività è un approccio che cambia il nostro modo di operare con il povero: non più come destinatario passivo di un aiuto ma come protagonista del suo riscatto che genera nuove responsabilità, risorse inaspettate, restituzione. Questo approccio ci spinge a superare lo schema raccolta-ridistribuzione cercando di affrontare le trappole dell'assistenzialismo e di un welfare deresponsabilizzante per noi e per i destinatari.

In sintesi:

- superare lo schema dei diritti senza doveri che crea persone irresponsabili per gli altri o, quando va bene, responsabili solo per sé;
- evitare il tranullo di un welfare focalizzato solo sulle risorse economiche considerate erroneamente sempre insufficienti. Non è solo una questione di risorse: i poveri sono la prima risorsa per sé stessi e per noi;

- superare il welfare prestazionistico che offre risposte per ogni bisogno in un crescendo di provvedimenti, confermando un approccio materialistico alla povertà che, come però sappiamo, è ben più complessa e poliedrica;
- non illuderci che possa bastare un buon welfare di comunità che attivando tutti i buoni e solidali basti a salvare tutti, ma che fallisce se pensa di farlo senza i poveri...;
- non illudersi neppure che basti un diffuso welfare aziendale ritagliato su coloro che hanno il lavoro e che di fatto aumenta la forbice della disuguaglianza tra tutelati ed esclusi.

L'approccio generativo spinge a passare dai diritti senza doveri, al diritto di restituire, non tanto al servizio (ad esempio al Centro di Ascolto), ma agli altri. Non è uno scambio: il povero non è al mio servizio, ma deve aprirsi al servizio degli altri. L'amore è possibile quando genera reciprocità e responsabilità: ognuno mette secondo quello che ha. Il povero deve trovare posto non solo per ricevere aiuto ma per dare aiuto. *“Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini”* (Mc 6, 37-44).

Chiedere al povero di “aiutarmi ad aiutarlo” è un moltiplicatore di risorse: dal niente si può arrivare a tanto. La generatività ci costringe a imparare a vedere i poveri come portatori di limiti esistenziali e come coloro che possono insegnarci a superarli. I poveri ci costringono ad affrontare i problemi al limite delle risorse e della legalità o del buon senso, ad accettare anche le sfide che sembrano più difficili, per il bene loro e nostro. Anche la costituzione agli artt. 4 e 118 chiede al cittadino di concorrere al bene comune. La radice della sussidiarietà sta nella persona, che è la prima che può e deve aiutarsi e, anche se debole e povera, può generare valore sociale. Significa fare spazio al povero, alle sue potenzialità. Quello che riceve non è solo per sé, ma per aiutarsi e per aiutare. Ciò comporta un coinvolgimento attivo e responsabilizzante che porta ad azioni a corrispettivo sociale da parte delle persone che noi vediamo come fragili e prive di risorse. Ciò rafforza “i legami sociali e favorisce le persone deboli e svantaggiate nella partecipazione alla vita sociale, a promuovere a vantaggio di tutti il patrimonio culturale e ambientale delle comunità, ad accrescere il capitale sociale locale e generale”.

Per riflettere insieme:

- **Quale rinnovamento di mentalità è necessario perché il povero possa essere “protagonista del suo riscatto che genera nuove responsabilità, risorse inaspettate, restituzione”?**

SPIRITO SANTO AMORE

Apri la mia mente Spirito Santo, Amore, perché intenda il linguaggio dell'eterna Parola, tesoro da cui trarre verità antiche e sempre nuove. Apri le mie labbra, Spirito d'intelletto e di consiglio, per cantare e lodare il santo nome di Gesù mio Dio e Fratello, mio scudo e forza. Apri il mio cuore Spirito di sapienza e di scienza a una continua conversione per gustare le meraviglie del creato, aderire alla follia evangelica, inebriarmi della Parola e del Pane di vita. Apri le mie mani, Spirito di forza e di pietà per tradurre in opere di giustizia l'affascinante proposta di fede che mi addita, nel più piccolo dei fratelli, il mio Signore e mio Dio.

(Valentino Salvoldi)

SENSIBILI AL GRIDO DEGLI ULTIMI

La nostra comunità è sensibile al "forte grido" che protesta contro il male, che reagisce all'ingiustizia, che raccoglie il gemito dei poveri, che denuncia le prevaricazioni dei potenti. Il forte grido contiene ambiguità: può essere l'espressione di quella stessa compassione di Gesù che lo Spirito di Dio genera in noi; ma può essere anche l'accondiscendere all'inclinazione al lamento che ricopre di grigio tutto.

Dobbiamo vincere la tentazione del lamento sterile che di fatto irrigidisce e rende tutto grigio e cupo. Certo bisogna evidenziare i problemi che ci sono mettendo in atto però una critica costruttiva che consenta poi di fare dei passi per affrontare ciò che non va. Essere sensibili al "forte grido" mette in gioco anzitutto la nostra capacità di ascoltare e chiede di saper mettere al centro le persone. ...

"In ogni attività politica, in ogni programma, in ogni azione pastorale dobbiamo sempre mettere al centro la persona, nelle sue molteplici dimensioni, compresa quella spirituale. E questo vale per tutte le persone, alle quali va riconosciuta la fondamentale uguaglianza. Pertanto, «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (S. Paolo VI, enciclica Populorum progressio)".

(dal Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato)

Perché non rimanga un'affermazione retorica, il richiamo di Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 198 "È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri", va accolto nella quotidianità della nostra vita e della vita delle nostre parrocchie, delle associazioni di volontariato, delle cooperative, dei servizi. La preoccupazione per i poveri non è solo per aiutare, ma per lasciarsi interpellare dal povero. Ricordiamoci sempre che chi ci evangelizza è Gesù Cristo. La Chiesa per essere fedele alla sua missione dell'annuncio deve assumere, come richiama la costituzione conciliare *Dei Verbum*, la postura di ascolto della Parola di Dio. Ma Gesù Cristo lo si incontra anche nei sacramenti e nei poveri. Dunque anche i poveri ci evangelizzano, ci possono insegnare a leggere il Vangelo in modo nuovo. Ci

interpellano sull'autenticità della nostra vita di fede, che è vera se vive la carità e la misericordia. L'incontro con il povero fa emergere la testimonianza di un nuovo modo di vedere le cose che i poveri ci indicano.

... Il povero ci ricorda che prima viene la persona. Incontriamo il povero non la povertà, evitando quindi di ridurre la persona a oggetto passivo e strumentale del nostro intervento. Lasciarsi cambiare dal povero è una questione di sguardo che ci predispone a vederli come testimoni di vita. Qui la Caritas può e deve inserirsi con il suo ruolo pedagogico che la distingue dagli altri soggetti del Terzo Settore. Un ruolo educativo che, a partire dall'incontro con il povero, promuove una nuova mentalità e le condizioni per una convivenza orientata all'Amore. Guardando il povero emergono le fragilità della vita personale e delle relazioni degli uomini e delle donne di oggi. Grazie a loro possiamo ricostruire la trama di relazioni fraterne che sono il segno distintivo di una comunità e in particolare di una comunità cristiana. Perché è da questi legami solidali con tutti, nessuno escluso, che si crea la possibilità per la Chiesa di evangelizzare e di testimoniare la Carità: *“Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze”* (Evangelii Gaudium n. 113).

L'incontro con il povero ci fa passare dall'io al noi. Papa Francesco insiste molto sulla Chiesa come Popolo esortandoci a coltivare la mistica del vivere insieme. Cioè coltivare la vocazione della fratellanza, trasversale a tutte le vocazioni, che partendo dal riconoscimento della persona, dalla destinazione universale dei beni e dalla cooperazione, opera per il bene comune: *“sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio”* (Evangelii Gaudium n. 87).

L'incontro con il povero è molto di più che risolvere un problema materiale. Significa dare voce. Quante volte abbiamo sentito la frase: “dare voce a chi non ha voce”. Questo è possibile se oltre all'aiuto e al soccorso diventiamo testimoni. Il volontario è molto più che testimone delle ferite del povero. Può essere testimone delle fragilità delle persone, delle solitudini e delle precarietà delle relazioni, dei disagi e delle esclusioni nelle comunità, delle ingiustizie dei sistemi economici, delle violenze delle guerre e dei cambiamenti climatici. I poveri possono aiutare noi e le nostre comunità ad andare all'essenziale del Vangelo; così come il Vangelo ci riporterà a uno sguardo attento ai poveri.

Per riflettere insieme:

- **Cosa può vuol dire per me, per noi come gruppo, la frase: *“È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri”?***

A SERVIZIO DEGLI ALTRI

Ti preghiamo di poterti contemplare come Maestro e Signore, per imparare che cosa voglia dire: Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Interrogaci sulla nostra coscienza di comunità cristiana, fondata e costituita dai tuoi gesti, perché da essi deriviamo tutto ciò che siamo nel mondo e nella storia, tutto ciò che di bene e di servizio possiamo portare all'umanità. Ricostruiscici e rigeneraci, Signore, attraverso i tuoi gesti, la tua parola, la tua eucaristia. Donaci di entrare nella tua compassione. È compassione non semplicemente di carattere pietistico, assistenziale ma desiderio di condividere, di stare con la gente. Gesù, noi sappiamo che la stessa parola condivisione può essere illusoria. Tu infatti, vuoi fare della gente un gregge, vuoi far fare alla gente un cammino. Tu ci ami non soltanto per ciò che siamo ma per ciò che siamo chiamati a diventare: tu leggi in noi, nella gente, il destino di vita e di amore. Questo è l'amore vero, questa è la tua pastoralità e tu solo puoi farcene partecipi.

(Carlo Maria Martini)

(Da: "Lasciamoci evangelizzare dai poveri" sussidio Caritas 2019-20)

Per vivere una carità che mette al centro la persona

I testimoni

Don Tonino Bello (1935 – 1993)

Io amo parlare della chiesa del grembiule che è l'unico paramento sacro che ci viene ricordato nel Vangelo. "Gesù si alzò da tavola, depose le vesti si cinse un asciugatoio", un grembiule, l'unico dei paramenti sacri. Nelle nostre sacrestie non c'è e quando uno viene ordinato sacerdote gli regalano tante altre belle cose, però il grembiule nessuno glielo manda. E' il grembiule che ci dobbiamo mettere come chiesa, dobbiamo cingerci veramente il grembiule. Sapete che significa "Si alzò da tavola?" Significa che se noi non partiamo da qui, dall'altare, da una vita di preghiera è inutile che andiamo a chiacchierare di pace. Chi ci crede? Non siamo credibili, se non siamo credenti. E credere significa abbandonarsi a Cristo, non significa soltanto accettare le Sue parole, le Sue verità. Quindi, anche noi, se vogliamo parlare di pace e di carità dobbiamo alzarci da tavola; se no, saremmo dei bravi cristiani, saremmo anche delle persone capaci di dare tutto alla gente, ma la pace che noi daremmo non è quella che ci dà il Signore. Ma "si alzò da tavola" significa anche che non basta stare in chiesa, bisogna uscire fuori. Dalla messa alla domenica dovrebbe sprigionarsi una forza centrifuga così forte che noi siamo scaraventati fuori sulle strade del mondo per andare a portare Gesù Cristo. Sembra che quasi il Signore ci dica: "Non bastano i vostri bei canti liturgici, i vostri abbracci di pace, i vostri amen, i vostri percuotimenti di petto: che aspettate? Alzatevi da tavola; restate troppo tempo seduti. E 'un cristianesimo troppo sedentario il vostro, troppo assopito, un tantino sonnolento" (...)

Noi come Chiesa siamo fatti per gli altri, per il mondo, così come Gesù Cristo "morì per noi uomini e per la nostra salvezza (...)" "Si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse un asciugatoio": ecco la Chiesa del grembiule. Chi vuole disegnare la Chiesa come il cuore di Gesù

sente, la dovrebbe disegnare con l'asciugatoio ai fianchi. Qualcuno potrebbe obiettare che è un'immagine troppo da serva, troppo banale, una fotografia da non presentare ai parenti quando vengono a prendere il tè in casa. Ma la Chiesa del grembiule è la Chiesa che Gesù predilige perché Lui ha fatto così.

Diventare servi del mondo, cadere a terra come ha fatto Gesù che è ruzzolato a terra come un cane che va a raspare e con l'asciugatoio ai fianchi si è messo a lavare i piedi alla gente, i piedi al mondo. Questa è la Chiesa. Noi a chi laviamo i piedi? Noi lucidiamo le scarpe alla gente, quando abbiamo bisogno di qualcosa. (...) Dobbiamo metterci in ginocchio del mondo, non abbiate paura, non state adorando l'effimero, le cose passeggere. State, invece, ripetendo un gesto formidabile che Gesù stesso ha proposto e attuato. Così, in questo modo diventiamo facitori di pace, se ripetiamo questi versi nella nostra vita di tutti i giorni: "Si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse un asciugatoio

tratto da "La chiesa del grembiule"
Antonio Bello

Papa Francesco

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr *Fil 2,6-8*; *Gv 1,14*). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.

136. È vero che bisogna aprire la porta a Gesù Cristo, perché Lui bussa e chiama (cfr *Ap 3,20*). Ma a volte mi domando se, a causa dell'aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità, Gesù non starà bussando dentro di noi perché lo lasciamo uscire. Nel Vangelo vediamo come Gesù «andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio» (*Lc 8,1*). Anche dopo la risurrezione, quando i discepoli partirono in ogni direzione, «il Signore agiva insieme con loro» (*Mc 16,20*). Questa è la dinamica che scaturisce dal vero incontro.

137. L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose "vadano come vanno", o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia. Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto.

138. Ci mette in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo

della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.

139. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore.

In comunità

140. È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.

141. La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in Giappone, a sant'Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco Gonzales e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio. Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù».

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica: «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava [...]. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te [...]. E mentre parlavamo e anelavamo verso di lei [la Sapienza], la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente [... così che] la vita eterna [sommiglierebbe] a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare».

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù,

Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

144. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa.

Il piccolo particolare che mancava una pecora.

Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine.

Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda.

Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano.

Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.

145. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre. A volte, per un dono dell'amore del Signore, in mezzo a questi piccoli particolari ci vengono regalate consolanti esperienze di Dio: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, [...] a un tratto udii in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondani; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo; invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi [...]. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano talmente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità».

146. Contro la tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).

*tratto da "Gaudete et exultate"
Esortazione apostolica di Papa Francesco, 2018*

Alcuni gesti per scoprire una carità che dà speranza

1/Intervista

Intervistate qualche operatore Caritas del vostro territorio per ascoltare la sua testimonianza di come "i poveri ci evangelizzano".

2/Ricerca

Cercate nel vostro territorio realtà che incarnano nel loro operato concreto la frase “dare voce a chi non ha voce”.

3/Lettura

Leggete e confrontatevi in gruppo sul messaggio del Papa “Liberi di scegliere se migrare o restare” per la 109ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (24 settembre 2023):

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/20230511-world-migrants-day-2023.html>

Proposta di esperienza

Vita comune per la carità



Un'esperienza di vita comune della durata di almeno 1 mese, per tutti quei giovani (20-30enni) che desiderano imparare a vivere nella Carità, servendo gli ultimi!

<https://www.chiesadimilano.it/pgfom/giovani/vita-comune-per-la-carita-per-giovani-al-servizio-dei-piu-bisognosi-a-partire-dalle-opere-di-misericordia-73435.html>